

Natascia Mattucci*

Kafka pro e contro: profili critici dell'appartenere

Peer-reviewed article. Received: January 17, 2025. Accepted: March 3, 2025.

Abstract. This reflection compares the predominantly political interpretations offered by Hannah Arendt and Günther Anders of some of Franz Kafka's writings. It is a comparison that points to a rather different declination of the topic of exclusion / extraneity by the two philosophers towards Kafka's work. This analysis on the pro and contra of Kafka that Arendt and Anders elaborate at different times allows us to understand the limits of concepts and lexicons typical of contemporary democracies such as inclusion and tolerance by critiquing them radically.

Questa riflessione mette a confronto le letture in chiave prevalentemente politica che Hannah Arendt e Günther Anders hanno offerto di alcuni testi di Franz Kafka. È un confronto che evidenzia una declinazione piuttosto differente del tema dell'esclusione/estraneità da parte dei due filosofi nell'interpretare l'opera kafkiana. Questa analisi sui pro e contro di Kafka che Arendt e Anders elaborano in tempi differenti permette di cogliere i limiti di concetti e lessici tipici delle democrazie contemporanee quali inclusione e tolleranza sottoponendoli a una critica radicale.

Key Words: *Kafka, Arendt, Anders, exclusion, membership*

Parole Chiave: *Kafka, Arendt, Anders, esclusione, appartenenza*

1. Pensare con Kafka: Hannah Arendt e Günther Anders

La filosofia di Hannah Arendt e Günther Anders ha attraversato la seconda metà del Novecento esplorandone le contraddizioni politiche più profonde. Le vicende biografiche di entrambi sarebbero già da sole motivo per riflettere su tangenze e distanze nel pensiero. A chi abbia maturato una familiarità con gli scritti di due protagonisti di prim'ordine della filosofia politica contemporanea non sarà sfuggita una presenza non occasionale della letteratura in buona parte delle loro opere. Fin dalla giovinezza Arendt è stata una lettrice avida di poesia, letteratura francese e tedesca, di autori anche profondamente diversi tra loro che hanno rappresentato un laboratorio di idee per affinare lo studio dell'antisemitismo, la critica allo Stato-nazione, l'esclusione politica, architettura delle sue analisi sui regimi liberticidi¹. Gli scritti di Arendt sono una collezione di opere letterarie in un museo immaginario che fa da strumento di scavo gnoseologico imprescindibile quando si tratta di comprendere. Il processo di comprensione è quello che porta ad andare in profondità in una ricerca di senso degli eventi che appaga solo quando gli altri comprendono allo stesso modo e ci si sente a casa nel mondo dopo un lungo peregrinare. Da ebrea tedesca e profuga a causa delle persecuzioni naziste ha vissuto in prima persona quell'esclusione politica che l'ha portata ad attraversare i confini di vari Stati fino all'approdo nella nuova patria americana, grazie all'intercessione dello stesso Anders, suo primo marito e a sua volta esule per motivi politici².

Anders è stato scrittore, filosofo, saggista, giornalista, esperto di musica, nonché critico inflessibile degli effetti apocalittici della tecnocrazia imperante. In una lettera del 1945 a Thomas Mann si scagliava contro i limiti degli steccati tra saperi, confini sterili che portavano a perdere di vista il valore delle sue costellazioni, considerando i lavori filosofici

* Prof.ssa ordinaria – Università degli Studi di Macerata

¹ E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt. 1906-1975. Per amore del mondo*, tr. it. di D. Mezzacapa, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 62.

² K. Putz, *Postfazione. La corrispondenza tra Hannah Arendt e Günther Anders*, in H. Arendt, G. Anders, *Scrivimi qualcosa di te. Lettere e documenti*, tr. it. di N. Zippel, Carocci, Roma, 2017, pp. 152-153.

come politici e la sua visione politica come favolosa³. Aver saputo tradurre la percezione del confine in una domanda di senso è una cifra biografica e stilistica che accomuna i due pensatori. La pratica dello sconfinamento è un oltrepassare barriere geografiche, linguistiche, nazionali, e con esse quelle tra forme di conoscenza che spesso impediscono ai pensatori di mestiere di fare passi realmente nuovi nella ricerca. Quando lo spazio politico diventa mortalmente ostile verso le vite marginalizzate di profughi, apolide, minoranze religiose private di un posto in cui sentirsi al sicuro, la letteratura rappresenta la memoria del sottosuolo contro la manomissione della realtà, memoria alla quale attingere per continuare la ricerca di senso⁴.

L'arte dei confini appare vistosa nell'impiego delle fonti letterarie. Se tra i tanti abiti indossati da Anders vi è stato quello del critico letterario, scrittore, musicologo ed esperto di arti visive, Arendt, come accennato, ha fatto della letteratura uno strumento di analisi filosofico-politica. Entrambi hanno preso a prestito da Walter Benjamin l'arte del montaggio per combinare riferimenti talvolta fuori contesto, nell'attesa che da essi si schiudano significati inediti. Questo incrocio tra filosofia e letteratura rappresenta una forma di attività politica per i due pensatori, purché con 'politica' ci si riferisca alle domande fondamentali sulla *res publica* che non possono e non debbono essere demandate ai cosiddetti professionisti. Questo fecondo innesto appare del tutto evidente nell'impiego che entrambi hanno fatto delle opere di Franz Kafka per compiere esercizi di immaginazione politica. Il dialogo aperto con la scrittura kafkiana ha permesso di mettere a fuoco alcune questioni cruciali nella filosofia politica tanto arendtiana quanto andersiana, tra le quali il rapporto con il mondo, l'appartenenza e l'estraneità. Questo nesso è uno dei leitmotiv delle opere più note di Kafka, come nei romanzi *Il Processo* e *Il Castello*, o nei racconti *La metamorfosi* e *La tana*, per citarne solo alcuni.

La tana è uno scritto incompiuto, composto pochi mesi prima della morte dell'autore, che mette al centro della scena narrativa un solitario animale – non meglio precisato – costruitosi un'ingegnosa tana sotterranea avvolta nel silenzio e dotata di particolari stratagemmi per nascondere l'ingresso a indesiderati estranei⁵. È un racconto a cui siamo tornati, almeno con la memoria, nel primo periodo della pandemia provocata dal Covid alla fine del 2019 quando ognuno, costretto a chiudersi nella propria tana per difendersi dal contagio esterno, ha dovuto mettersi all'ascolto di altri pericoli, tutti interiori, non diversamente da quel che aveva sperimentato l'animale di Kafka. Il racconto si dispiega in una lotta per perfezionare un enorme nascondiglio contro un imprecisato fuori, la cui struttura labirintica, a tratti ossessiva, produce una paranoia che riflette le inutili fortificazioni contro un dissidio che parte dall'interno. Il termine tedesco *Der Bau* traduce, oltre a 'tana', anche 'costruzione', mobilità semantica che è alla base del lavoro di immaginazione politica che l'opera kafkiana attiva quando si tratta di solitudine e insignificanza dell'uomo moderno nei rapporti con il mondo esterno e con se stessi⁶. Il rapporto tra esteriorità e interiorità è una delle chiavi interpretative che i due filosofi hanno rintracciato nell'opera dello scrittore praghese nel riflettere sugli umani al margine.

³ M. Latini, *Il mondo dell'altro ieri. Le 'Note per la letteratura' di Günther Anders*, in Ead., A. Meccariello (a cura di), *L'uomo e la (sua) fine. Saggi su Günther Anders*, Asterios, Trieste, 2014, pp. 183-200.

⁴ È la stessa filosofa a sottolineare che «Le poesie sono in un certo senso sempre lì, sullo sfondo dei miei pensieri» (H. Arendt, «*Che cosa resta? Resta la lingua*». *Una conversazione con Günther Gaus*, in *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, tr. it. di P. Costa, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 48). Nel caso di Anders, può essere utile richiamare la costruzione del suo romanzo distopico, G. Anders, *La catacomba molussica*, tr. it. di A. Mantovani, Lupetti, Bari, 2008. Pronto fin dagli anni Trenta e sfuggito alla censura, il manoscritto è stato pubblicato solo nell'anno della morte di Anders.

⁵ F. Kafka, *La tana*, tr. it. di V. Punzi, Marietti, Bologna, 2020.

⁶ Esempio su questo punto la trama costruita attorno al cambiamento di stato del commesso viaggiatore Gregor Samsa, trasformatosi in un enorme insetto dopo sogni inquieti, F. Kafka, *La metamorfosi*, tr. it. di E. Ganni, Einaudi, Torino, 2012.

Arendt e Anders hanno pensato estraneità e appartenenza con Kafka, in un dialogo serrato a partire dal proprio tempo che, almeno nel caso andersiano, si spinge sino a una vera e propria resa dei conti processuale. Nel presentare una delle sue opere di letteratura filosofica, Anders precisa che prendere un autore sul serio implica «non parlare soltanto di lui», ma porlo in una prospettiva più larga che tenga in considerazione problemi di ordine generale, come quelli morali, filosofici, storici, sociali, letterari⁷. La rilevanza degli scritti di un autore sta nel valutare «altre cose» oltre quelle trattate, accanto alle possibili conseguenze che il tema oggetto di analisi può avere. Sono parole riferite a Kafka ma suonano piuttosto autobiografiche. Uno dei principali assilli del suo filosofare è stato legare il capo del pensiero alla realtà attraverso quella straordinaria facoltà distanziatrice che l'immaginazione incarna. Se Kafka non è identificabile attraverso etichette attribuite sulla base del principio della divisione del lavoro, delle competenze e monadi disciplinari, lo stesso eclettismo di Anders è difficilmente circoscrivibile all'interno di un ambito definito, come dimostra la sua insofferenza ai sistemi e alla sistematicità nel lavoro. Le osservazioni rivolte a Kafka e ai suoi personaggi, tagliati fuori dal mondo, sembrano valere anche per un outsider del pensiero del Novecento come Anders, considerato ancora oggi radicalmente disappartenente. Nel caso di Arendt, i personaggi di Kafka rappresentano un'occasione di approfondimento della dicotomia weberiana tra paria e parvenu quando, negli anni Quaranta, il dolore della perdita e il dramma dell'apolidia sono ancora ferite aperte per la filosofa da poco emigrata sul suolo americano. I protagonisti kafkiani rappresentano persone senza particolari qualità che si connotano per una natura astratta: non provengono da nessun luogo e nulla di loro sappiamo. Arendt legge in queste figure marginalizzate la condizione del paria, ebreo in particolare, condannato da una società a sua volta anonimizzata a dubitare della propria esistenza reale⁸.

Anders intrattiene un rapporto più complesso con i protagonisti delle opere di Kafka. Per quanto ami l'asciutta perfezione del suo linguaggio burocratico, non sembra apprezzare il masochismo del comportamento di K. nella macchina processuale, simile a un «narcisismo negativo» che sa di volontà di umiliazione⁹. Malgrado l'asprezza di questa prima impressione, che non svanirà mai del tutto, Anders si ritroverà nel 1933 a occuparsi dello scrittore ebreo praghese di lingua tedesca proprio quando sarà costretto a vivere kafkianamente. Persa la cittadinanza tedesca, rifugiato a Parigi, diventa «un qualcosa di politicamente irrilevante» la cui esistenza non è più dimostrata cartesianamente ma solo grazie a un documento di identità¹⁰. Per cercare di lavorare in una situazione così precaria, Anders accetta di tenere nel 1934 presso l'Institut d'Études Germaniques a Parigi una lezione sull'allora sconosciuto Kafka a francesi digiuni dell'autore, lanciando un monito sul rischio di una futura moda. Un monito a suo dire inascoltato perché arrivato troppo presto e per questo destinato a diventare negli anni un sentiero interrotto, uno dei tanti bagagli morti dei suoi viaggi. Un bagaglio che sarà riaperto qualche decennio dopo per essere pubblicato come commento critico all'opera kafkiana.

2. Umani e mondo

La mancanza di mondo è uno dei legami sottili nel dialogo nascosto tra due pensatori che hanno osservato il proprio tempo a partire dai margini, anche attraverso le lenti letterarie alle quali hanno fatto ricorso per denunciare questa condizione. Per Arendt la mancanza di mondo rappresenta la condizione che connota rifugiati, apolidi, apatridi, emigrati, paria,

⁷ G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, tr. it. di P. Gnani, Quodlibet, Macerata, 2006, p. 27.

⁸ H. Arendt, *Franz Kafka, L'uomo di buona volontà*, in *Il futuro alle spalle*, tr. it. di V. Bazzicalupo e S. Muscas, il Mulino, Bologna, 2011, p. 11.

⁹ G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, cit., p. 10.

¹⁰ Ivi, pp. 11-12.

persone senza suolo che per motivi di nazionalità, classe, ‘razza’ non sono considerati parte della comunità politica. La cittadinanza formale continua a essere l’unità di misura di un’appartenenza che arendtianamente si traduce nel poter agire la propria esistenza politica all’interno di uno spazio di relazione nel quale azioni e parole abbiano effetto e peso per gli altri. È come se il senso della dimensione politica che ognuno di noi può dispiegare in quanto libero divenisse chiaro proprio quando questa possibilità ci è preclusa. Non è casuale che Arendt abbia dedicato alcuni dei suoi ritratti biografici più emblematici a vite marginali che, pur avendo tentato le più svariate vie di accesso per essere riconosciute dalla comunità che le escludeva, sono rimaste confinate nell’acosmismo in cui le circostanze le avevano gettate. L’acosmismo rinvia al concetto di apolidia, ossia alla mancanza di un posto nel mondo che permetta di agire il chi si è entro uno spazio politico protetto da leggi. Quelle senza mondo sono esistenze senza terreno e radici, vite esposte all’aria, come quelle dei profughi.

Lo sradicamento è una condizione vissuta tanto da chi, costretto a lasciare un luogo, abbandona quasi sempre le proprie radici, quanto da chi, rimasto a casa, si vede portare via il terreno che dà stabilità all’esistenza, perché le radici una volta esposte avvizziscono mancando dell’oscurità protettiva che le nutre custodendone il segreto. Le vite dei rifugiati ebrei, chiamati a dimenticare il passato in cambio di una nuova casa in un paese diverso, sono spezzate dal ricordo di affetti lasciati nei ghetti o uccisi nei campi di concentramento e sterminio. Non è facile riannodare la trama di queste esistenze in contesti lontani, tra infinite difficoltà quotidiane, a volte insormontabili. I milioni di profughi generati dal riassetto dell’Europa tra le guerre mondiali, corpi estranei alla stretta dei confini rigidi tra le nazioni, sono zavorre ingombranti destinate a vagare o a finire nei campi, perché nessun paese vuole accoglierli. Arendt è una di loro e racconta da sopravvissuta il significato delle vite spezzate di quanti, sospesi tra due continenti, non potendo più lottare per cambiare la propria condizione sociale e politica sono costretti a modificare la propria identità¹¹. Sa bene quanto i documenti siano indispensabili per ritornare al mondo. È Anders, come abbiamo accennato, a procurarle la necessaria dichiarazione per abbandonare un’Europa sull’orlo del baratro e ritessere i legami sociali sul suolo statunitense.

Esclusione, acosmismo, disappartenenza sono le questioni che Arendt mette al centro nel riflettere con Kafka in due brevi saggi-ritratti sugli eroi dello scrittore praghese e, in particolare, sulla figura dell’ebreo nella letteratura. Chi è escluso da una comunità ha spesso come possibilità quella di costruire un gruppo di paria che si oppongono alla società che li misconosce oppure quella di tentare una pseudo assimilazione rifugiandosi in sfere a lungo apolitiche come arte e cultura. La novità dell’analisi che Kafka offre del paria sta, secondo Arendt, nell’aver compreso che gli ottocenteschi rifugi per i reietti della società sono ormai vicoli ciechi. Il processo fallimentare di assimilazione degli ebrei si trova descritto in modo esemplare nella vicenda di K., stretto tra autorità del castello e appartenenza al popolo¹². Kafka pone K. dentro un esperimento ideale per mostrare come l’unica assimilazione accettabile per il mondo sia quella dell’isolamento, ovvero che esistano singoli ebrei senza gruppo al fine di diventare indistinguibili. E K. non è che un uomo di buona volontà che chiede un minimo di diritti come una casa, un lavoro, una famiglia per essere membro della comunità. È un estraneo che ha il progetto di trapiantarsi in un altro paese per appartenervi attivamente e considera questa aspirazione come un diritto per il quale valga la pena inoltrare domande, rifiutando che gli venga accordato come frutto di un dono magnanimo. Quel che apprende dagli abitanti del villaggio è, tuttavia, la sua ignoranza dei veri rapporti, delle concessioni che dall’alto del dominio del castello sono elargite come grazie. Finché vigono gerarchia e dominio, le vite non possono che compiersi come destini: «non c’è posto per gli uomini di buona volontà che vogliono decidere della propria vita»¹³. La richiesta di

¹¹ Cfr. H. Arendt, *Noi rifugiati*, tr. it. e cura di D. Di Cesare, Einaudi, Torino, 2022.

¹² Cfr. F. Kafka, *Il castello*, in *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano, 2006.

¹³ H. Arendt, *Franz Kafka, L’uomo di buona volontà*, cit., p. 17.

permesso di soggiorno continuerà a essere respinta con mille pretesti fino alla fine di un K. spossato dal castello e guardato con sospetto dal popolo per non essersi conformato a quel destino che il senso comune raccomandava.

Arendt conclude che nel XX secolo il realismo del parvenu e l'idealismo del paria sono scappatoie individuali infeconde. In Kafka vede profilarsi una terza via che, per quanto non abbia cambiato il mondo, è quella della dimensione politica dei diritti umani. La buona volontà del singolo è insufficiente per vivere una vita davvero umana, perché «solo nell'ambito di un popolo l'individuo può vivere come un uomo fra gli uomini senza rischiare di morire per mancanza di forze»¹⁴. Chi vive in uno stato di emarginazione, anche se costretto, non ha una vita realmente umana. È forse questo, secondo Arendt, il motivo per il quale il grande scrittore europeo ha aderito al sionismo rifiutando la condizione di anormalità del popolo ebraico. In fondo, «il vero, la vera umanità non può mai stare nell'eccezione, neppure in quella del perseguitato, ma solo in quella che è o dovrebbe essere la regola»¹⁵.

Anche nel *Processo*¹⁶, K. si trova dinanzi alle ferree regole di un ordine al quale sia l'avvocato che il prete gli suggeriscono di conformarsi. «La forza della macchina che afferra e uccide K. non è altro che l'apparenza della necessità, la quale può realizzarsi soltanto tramite l'ammirazione degli uomini per la necessità»¹⁷. Macchine di questo tipo si azionano grazie alla credenza degli uomini e alle menzogne dette in ossequio di questa presunta necessità: per assoggettarsi occorre silenziare domande su colpa e innocenza e accettare di svolgere il ruolo ricevuto in sorte. È un meccanismo perverso che funziona con mezzi incruenti, perché la sottomissione di K., accusato ingiustamente di un imprecisato reato, avviene dall'interno, facendo leva sul senso di colpa radicato nella naturale convinzione che nessuno sia privo di colpe in assoluto. Il progredire del senso colpa educa il protagonista ad adattarsi al ruolo che una combinazione di necessità e ingiustizia ha pensato per lui. Macchina e psiche si incontrano nella scena finale, «quando K. si lascia portar via e giustiziare, senza la minima protesta o resistenza»¹⁸.

Il mondo che Kafka ha descritto nei suoi romanzi e racconti, impiegando un «perfetto non-stile» che seduce proprio perché non si innamora delle parole, è terribile, scrive Arendt, perché sappiamo che riflette la struttura profonda della realtà nella quale noi tutti viviamo¹⁹. Questo non fa di Kafka un profeta di sventure, anche perché della vita non è difficile predire la fine. Per Arendt il miracolo è invece la salvezza, perché da questa e non dalla fine dipende la capacità della libertà umana di spezzare il determinismo e modificare il mondo. Nell'universo kafkiano molti sono zelanti funzionari della necessità e del suo ordine, mentre i K. svelano con la propria estraneità la vera natura di quella teologia che si occulta nel sistema. È questo conflitto tra struttura e anonimo eroe il tema principale dei romanzi di Kafka. Eroi sono ormai persone di buona volontà che, senza volerlo, mostrano i meccanismi segreti di un mondo in cui i giudizi accettati da chi è rispettabile sono in realtà delle mostruosità²⁰. Le opere di Kafka hanno il potere di far vedere la vera struttura di fenomeni banali, quelli che da sempre producono esclusione e immiseriscono le vite, ma per essere compresi dal lettore occorre quella «stessa forza di immaginazione impiegata nel momento della loro prima concezione»²¹. È la prima volta nella storia della letteratura che un autore chiede al lettore di usare la stessa attività mentale che gli ha permesso di scrivere l'opera.

¹⁴ Ivi, p. 21.

¹⁵ Ivi, p. 19.

¹⁶ F. Kafka, *Il processo*, in *Romanzi*, cit.

¹⁷ H. Arendt, *Franz Kafka: il costruttore di modelli*, in *Il futuro alle spalle*, cit., p. 25.

¹⁸ Ivi, p. 26.

¹⁹ Ivi, p. 24.

²⁰ Ivi, p. 35.

²¹ *Ibidem*

Se Arendt negli Stati Uniti ha trovato un posto nel quale la sua voce poteva avere un peso mettendo a frutto la lezione kafkiana e il suo «right to have rights», Anders rimane disappartenente nella vita come nel pensiero, senza trovare mai pienamente una collocazione. La sua interpretazione dell'assenza di mondo appare più ampia e radicale della piega eminentemente politica che ne offre l'opera arendtiana. La mancanza di mondo è per lui una condizione negativa, quasi una sorta di eclissi che oscura. Uomini senza mondo sono coloro che vivono all'interno di una realtà che contribuiscono a tenere in piedi, ma che rimane fondamentalmente estranea ai loro occhi. La sua è una variazione ontologico-negativa della tesi marxiana dell'espropriazione nella misura in cui l'operaio, oltre a partecipare a una produzione non sua, non è a casa propria in un mondo che fondamentalmente appartiene agli altri. Uomini senza mondo erano e restano coloro che sono costretti a vivere all'interno di una società che, prodotta e tenuta in funzione dal loro lavoro quotidiano, ha modelli, linguaggi e scopi che non sono per loro²². La mancanza di mondo indica un'espropriazione della struttura e di ciò che la giustifica e racconta. Per i disappartenenti le catene morbide che li legano a un qualcosa sono parvenze di mondo che difendono con coraggio perché non sono in grado di immaginare una realtà altra. Per questa ragione, l'operaio è pronto a difendere un posto di lavoro in cui può essere chiamato a produrre cose insensate o mostruose. L'essere-nel-mondo di matrice heideggeriana è trasformato da Anders in un essere ri-gettati dal mondo, un respingimento oltre i confini dell'appartenenza che è primariamente un fatto di classe. I disoccupati esemplificano la condizione massima di esclusione perché, avendo perso il lavoro, non possono neppure portare le illusorie catene concesse nella speranza di un contatto con la realtà che li respinge e si trovano di fatto di fronte al nulla.

Nel cammino di Anders l'incontro con l'opera di Kafka occasiona da una situazione analoga a quella dei personaggi ritratti dallo scrittore: sopravvivere da emigrante disoccupato e senza cittadinanza nella Francia dei primi anni Trenta. Nei confronti dello scrittore praghese prova un misto di ammirazione e avversione che si iscrive nell'orbita dell'antropologia filosofica giovanile. Lo affascina il «non-poter-arrivare-nel-mondo» dell'agrimensore K. che rima con la mancanza di predisposizione nei confronti della realtà dell'umanità negativa andersiana. Nei vani sforzi compiuti da K. nella propria vita per essere ammesso e incluso entro uno spazio riconosciuto, Anders sente riecheggiare il tentativo comune agli ebrei di «appartenere a qualcosa e di essere accettati»²³. Questa vicinanza si accompagna a una presa di distanza nei confronti del generico K. che si affanna nel varcare una soglia andando oltre quel che è compatibile con la dignità. Kafka appare come l'emblema di una certa inclinazione all'assimilazione, riscontrata successivamente negli amici uniformatisi al Reich e nello zelo degli emigranti ebrei pronti a divenire immigrati prima e americani poi. La lettura dell'opera kafkiana si inserisce entro il contesto socio-politico di cui Anders è testimone ma che lo scrittore praghese, scomparso nel 1924, non poteva conoscere²⁴. È il motivo per cui questa opera sembra appartenere non all'oggi ma all'«altro ieri». Nel sottoporla a processo, tra luci e ombre, l'interesse al modo in cui è rappresentata l'esistenza ebraica nei suoi testi appare del tutto legittimo.

Kafka si presenta come uno scrittore di favole realista che tratta la condizione ebraica attraverso il metodo della deformazione. La situazione artificiale sperimentata attraverso il cambiamento dei nomi e la presenza animale è finalizzata a dissipare i pregiudizi che promanano dalle definizioni. Il realismo filosofico è un principio gnoseologico che può impiegare un mascheramento, come il cambio di nomi, per accedere alla verità. Per Anders si tratta di uno scambio di etichette attuato nell'intento di sospendere i pregiudizi legati a

²² G. Anders, *Uomo senza mondo. Scritti sull'arte e la letteratura*, a cura di S. Velotti, Spazio Libri, Ferrara, 1991, p. 29.

²³ G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, cit., p. 10.

²⁴ Ivi, p. 140. «Le allusioni al mondo del terrore e dell'uniformazione, di cui noi siamo contemporanei, per lui non erano che allusioni».

qualunque definizione e rendere così possibili giudizi liberi. Kafka ricorre all'estraniamento, come farà anche Brecht, per mostrare la follia mascherata della vita quotidiana. Il suo realismo sta dunque nel deformare per constatare rapporti di estraniamento in un mondo sfigurato in cui l'essere umano «è retrocesso a funzione di cosa»²⁵. Per poter dire lo scandalo della reificazione umana, uno scrittore di favole dovrà trasformare le cose in esseri viventi con un metodo estraniante come quello messo a punto da Kafka.

La disappartenenza è un tratto dello stesso Kafka che «in quanto ebreo, non apparteneva del tutto al mondo cristiano. In quanto ebreo indifferente [...] non apparteneva del tutto agli ebrei. In quanto parlante di lingua tedesca, non apparteneva del tutto ai cechi»²⁶. Come straniero sia tra gli ebrei borghesi europei sia tra quelli orientali, Kafka era un 'paria tra i paria', anche in termini di nazione, classe e professione. Dal punto di vista concettuale, l'assenza di mondo del Kafka di Anders è un filo narrativo stretto attorno a ciò che non si è, a ciò di cui non si è parte, ovvero il mondo del potere dal quale si è rigettati. Kafka ha descritto la non-appartenenza al mondo dal punto di vista dello straniero-estraneo che, in quanto non essente, tenta disperatamente di farsi accettare da chi lo misconosce. L'agrimensore K., chiamato al castello ma mai riconosciuto, spende la sua esistenza nel vano sforzo di essere ammesso e tollerato. La sua vita, se la intendiamo heideggerianamente come essere-nel-mondo, non è realmente vissuta ma è un tentativo di nascita senza fine. Non a caso K. rimane sospeso sulla soglia in una sorta di eterna anticamera. Il cogito cartesiano nella poetica kafkiana si riduce all'«appartengo dunque sono» e al suo contrario: chi non appartiene non è e può essere trattato «come se fosse aria».

Le riflessioni che Anders dedica a Kafka non sono collaterali al suo percorso filosofico, ma costituiscono i fili di una trama vasta che, nelle sue variazioni, dà conto del rapporto tra esseri umani e mondo. È a fronte di questo rapporto che Anders si interessa ai romanzi dello scrittore praghese e, in generale, alle opere che indagano la discrepanza tra soggetto e mondo. Come il Don Chisciotte di Cervantes, i personaggi kafkiani mostrano la tensione con il mondo stando fuori di esso, sono eroi negativi divisi perché tagliati in due da una realtà che li rinnega. L'estraneità è irrilevanza politica, come pure impossibilità di accedere a un'esistenza realmente umana. Malgrado l'estraneità al mondo sia un tratto comune dell'antropologia di entrambi i filosofi, le interpretazioni politiche dell'opera kafkiana divergono in modo significativo e riflettono le rispettive visioni della politica. L'interpretazione arendtiana dei romanzi kafkiani indugia sui rischi dell'isolamento esercitato da un'assimilazione uniformante. L'accettazione assimilante esige indistinguibilità, un pericolo che assume un senso nella cornice di una concezione della politica che fa della pluralità delle esistenze la sua grammatica. Questi rischi chiamano ad agire la salvezza con atti miracolistici. Se Arendt rifonda la politica a partire dalla categoria della nascita e dell'unicità delle differenze – nonostante l'incombente spolticizzazione e alienazione sociale – Anders vede il mondo irrimediabilmente avviato verso un totalitarismo tecnocratico²⁷. Nel suo percorso si avverte il tono aspro nei confronti di individui pronti a tutto pur di barattare l'essere qualcosa con l'essere qualcuno. Paralizzato in un'eterna anticamera, l'agrimensore kafkiano prova in tutti i modi a diventare qualcuno revocando la sua irrealtà politica senza arrivare a mettere in discussione le fondamenta del castello che lo condanna all'insignificanza. Anders, invece, continua a osservare il mondo dal suo radicale distacco, consapevole che appartenenza e riconoscimento guadagnati per sé soli non scalfiscono un sistema che deve la sua esistenza alla produzione di estraneità.

Alla domanda «*Faut-il brûler Kafka?*», posta in modo provocatorio nel 1946 dalla rivista del partito comunista francese *Action*, la risposta di Anders dopo aver sottoposto a processo

²⁵ Ivi, p. 33.

²⁶ Ivi, p. 40.

²⁷ Cfr. N. Mattucci, *Tecnocrazia e analfabetismo emotivo. Sul pensiero di G. Anders*, Mimesis, Milano-Udine, 2018.

le sue tesi appare fondamentalmente negativa in un senso peculiare: le opere kafkiane non vanno ignorate e devono essere ‘comprese a morte’, facendone uno strumento didattico-ammonitore²⁸. La comprensione ‘a morte’ è una lettura in negativo di un testo i cui nichilismi vanno spiegati fino a eliminarne la forza oppositiva e magnetica. La sua interpretazione appare come una tensione esercitata sui nodi essenziali dell’opera estremizzandoli a morte. Più che lasciare sul campo speranze, questo esercizio di critica letterario-politica ci consegna moniti sul «mondo come non dovrebbe essere», sugli atteggiamenti «che non possono essere i nostri»²⁹. Quali sono i comportamenti dei personaggi kafkiani dai quali prendere le distanze? Nel bilancio finale al suo processo Anders li sintetizza in un verdetto a posteriori, dopo guerre e stermini, in cui l’imputato Kafka è accusato di non aver messo in discussione la follia di un mondo che pure ha contribuito a raccontare. In questa mancata critica vi è persino un’ambigua legittimazione, una doppiezza che lo fa nel contempo realista della disumanizzazione e apologeta, un moralista che tuttavia non mette in discussione le ragioni del bene e del male. «La sua filosofia è quella di chi si uniforma invano, di chi si vede con gli occhi del potere, invano corteggiato»³⁰, scrive Anders. Anche se le inversioni e i cambi di nomi ci mostrano una realtà alienata, gli estranei kafkiani non sono deformati per trasformarla o ricrearla. La sentenza è piuttosto implacabile: Kafka «deforma per fissare, ma parimenti ci ‘fissa’, cioè ci paralizza», ed è così che «discute i diritti; ma non sa nemmeno se ha il diritto di farlo»³¹.

Dal punto di vista politico il messaggio kafkiano appare conformistico, impotente, e la lingua impiegata sembra confermarlo:

È la lingua di chi non si sente legittimato a parlare in modo diverso (cioè più intimamente) dal *postulante*, davanti allo sportello dell’*autorità*. La distanza del linguaggio è la distanza che il respinto *eo ipso* crede di dover rispettare, ancor *prima* della richiesta, nel rapporto con il mondo che lo respinge; è il linguaggio dell’umile che parla ufficialmente; ma contemporaneamente è anche la distanza dell’impiegato non interessato, che non degna il postulante di nient’altro che un disbrigo o una consolazione d’ufficio. Se in Kafka questi due linguaggi della distanza convergono in un unico tedesco burocratico trasfigurato, ciò è altrettanto naturale come quando, in un linguaggio religioso, la parola di potenza di Dio e la parola di impotenza della creatura si condensano in un unico idioma trasfigurato³².

L’accettazione della distanza che separa Kafka e i suoi personaggi dal mondo emergerebbe anche da uno stile linguistico protocollare, caratterizzato da un idioma preciso, pulito, in ordine. Si tratta di un linguaggio che si conforma al fatto protocollato tenendosi a distanza dalla critica sociale. Si può essere capace di dire quanto caotico possa essere l’orrore senza mettere in discussione l’ordine del terrore. La lingua di Kafka deforma per fissare le cose attraverso una lingua pietrificata. Malgrado questo attacco, Kafka resta l’ebreo che ha formulato l’estraniamento con maggiore precisione mettendo a fuoco il mondo in termini di un aldilà che non ha nulla di ultraterreno. «Egli (o il suo eroe K.) sta all’esterno, sta ‘al di là dell’aldiqua’: in tal modo l’aldiqua diventa aldilà»³³, osserva acutamente Anders nel notare come il senso religioso divenga una ricerca dell’aldilà che ruota verso l’accesso a un mondo già esistente. Le opere kafkiane conservano una funzione pedagogico-politica, come del resto molte delle opere letterarie analizzate da Anders. I limiti riscontrati possono rappresentare moniti utili a educare se stessi e gli altri se impiegati come segnali per allertare anime non sincronizzate emotivamente con i cambiamenti della realtà. Forse a posteriori gli scritti di Kafka possono aiutare in forma di ammonimenti, benché del loro valore e della loro utilizzabilità avesse dubitato lo stesso autore che ne aveva disposto la distruzione.

²⁸ G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, cit., p. 25.

²⁹ Ivi, p. 141.

³⁰ Ivi, p. 140.

³¹ *Ibidem*

³² Ivi, p. 100.

³³ Ivi, p. 43.

‘Leggere a morte Kafka’ significa tenderne i nodi essenziali, almeno fino a che le esagerazioni negative lasceranno sul campo insegnamenti su quel che dobbiamo distoglierci dal fare, pur potendolo fare, per conservare il mondo, senza abbandonarci a una disincantata disperazione. La comprensione a morte è una sorta di un’ermeneutica negativa che radicalizza le tesi di un testo affinché i limiti emersi possano trasformarsi in segnali per individui mediali acquietati nel torpore dello status quo. Il negativo, del resto, non è un nichilismo fine a se stesso in Anders, ma è un’estremizzazione che contiene messaggi di carattere morale. In altri termini, dobbiamo immaginarci senza mondo o che il mondo non sia più per attivarci e prendercene cura. Kafka è stato variamente interpretato e la disputa intorno ai suoi scritti ricorda quella sul vero colore della madreperla di cui *Le mille e una notte* sono state oggetto. Ciò che preme ad Anders non è stabilire la verità a proposito dell’opera, ma comprendere l’utilità o il danno dei suoi contenuti. In questa prospettiva, impiega i contenuti di una prosa iconica come lente per guardare questioni che continuano a riproporsi ben oltre il tempo di Kafka. Nonostante siano molti i capi d’accusa elencati, il mondo kafkiano è uno strumento dilatato fino al punto da ricomprendere la diagnosi di un’epoca in cui lo sradicamento dei disappartenti sembra un destino necessario. I gesti-immagine dei personaggi kafkiani una volta compresi all’estremo mettono in guardia dal rischio del *sacrificium intellectus* in ambito morale e della mortificazione di se stessi in senso politico³⁴. In conclusione, l’interpretazione filosofico-letteraria che Arendt e Anders hanno proposto dell’opera kafkiana, comparata attraverso la direttrice del rapporto umano-mondo, ci porta al cuore delle regole e dei meccanismi di dominio e obbedienza del politico. Se per Arendt poetica e stile kafkiano hanno il merito di mettere a nudo le leggi asfittiche della necessità, per Anders la critica alla mostruosità di questi meccanismi non riesce a terremotare il fondamento che produce e continua a riprodurre gerarchie e sottomissioni.

³⁴ Ivi, p. 53.